

FESTIVAL DI LOCARNO: «La sonata a Kreutzer» di Gabriella Rosaleva

Il dramma della gelosia secondo Tolstoj

DAL NOSTRO INVIATO

LOCARNO — Gabriella Rosaleva è un talento che mantiene le promesse. Ci capitò di prendere le sue parti tre anni fa a Locarno per il rigoroso film d'esordio, *Processo a Caterina Ross*. Ritroviamo le qualità del debutto, velate da un'ombra di maturità, nel secondo lungometraggio tempestivamente chiamato in concorso dallo stesso festival, *La sonata a Kreutzer*. Bisogna dire che in mezzo ci sono stati alcuni cortometraggi girati a Torino per Raitre, per nulla occasionali, ficcati in una ricerca espressiva molto coerente, poco conciliante, poco frivola (fortune che non capitano a tutti i giovani autori: la Rosaleva è nata a Varese 38 anni fa).

Qual era il perno stilistico di *Caterina Ross*? La pena delle parole (un'accusa di stregoneria) inseguita nel momento profondo in cui anche i gesti ne sono annichiliti e si distendono in una geometria che sembra dare una traccia senza giudizi del mondo. Ma in che modo senza giudizi? Attraversando il fuoco. *La sonata a Kreutzer* è una tragedia dei giudizi più avventati e fragili, è un lungo rovello di parole intorno alla verità sospettata, la più indiscutibile. Infatti la gelosia, tema del film e del romanzo breve di Tolstoj da cui è tratto, si nutre di parole, ma arriva ad uccidere.

Si sa che nella *Sonata a Kreutzer* Tolstoj adombrava sue personali angosce e i rapporti conflittuali con la mo-

La regista

conferma le qualità

di «Processo

a Caterina Ross»

il suo film

d'esordio

e vi aggiunge

un'ombra

di maturità.

«Hohenfeuer»

di Murer

una fatica

artigianale

e «Tagediebe»

opera contemporanea



Maurizio Donadoni e Daniela Morelli nella «Sonata a Kreutzer»: la gelosia arriva ad uccidere

ricida; anche se c'è la civetteria di far assistere Tolstoj con grande barba bianca al duetto simbolico del tradimento tra la moglie al piano e il terzo uomo al violino. Tutta l'attenzione, con la macchina da presa appostata negli angoli dominanti, è per il meccanismo logico che conduce Vassia di ragionamento in ragionamento a dubitare della moglie e ad ucciderla. Anche il flash back evocato dalla confessione di Vassia è fedele al testo di Tolstoj: un'aggiunta all'irreparabile costruzione della gelosia, parola dopo parola. Chiusa e rassegnata dentro la cornice del «ragionamento», Daniela Morelli aggiunge di suo qual-

che segreto palpito al personaggio della moglie; mentre il bravo Maurizio Donadoni e il violinista Mauro Lo Guerzio si guardano vivere e perdere secondo il disegno della Rosaleva. S'allontanano a questo punto i riferimenti imbarazzanti o indebiti a Straub e a Rohmer, l'autrice è la sola padrona del suo stile. Va lodata l'apertura produttiva della Rai di Torino già altre volte impegnata a far di più dell'ordinaria amministrazione. Per il film della Rosaleva è stata ottenuta la partecipazione della tv svizzera, nelle giuste imprese si trova sempre compagnia.

A proposito di meriti svizzeri, Hohenfeuer dello sviz-

zero Fredi M. Murer presentato in concorso è un film di grande rilievo che unisce la scelta stilistica alla fatica artigianale, un film scolpito nella solitudine della montagna, un realismo da grandi altezze che passa dalle abitudini dei campi e della mensa alla tragedia con inalterata partecipazione. C'è una famiglia montanara conosciuta come «gli Irascibili», il padre che sfoga la furia nel lavoro, la madre con una pazienza religiosa, la figlia Belli che voleva studiare da maestra, il ragazzo sordomuto e aggressivo.

Un giorno il ragazzo dopo una lite scappa a fare lo scontro in una malga, la

sorella lo raggiunge per portargli cibo e conforto, passano insieme una notte stretti sotto il sacone di piume. Quando il vecchio scopre che Belli è incinta prende il fucile per ammazzare il muto, ma nella colluttazione parte un colpo e muore il vecchio. Troppo per la madre che s'accascia fulminata. I due figli il vestono dell'abito buono, li seppelliscono nella neve finché passi l'inverno. Forse il funerale si farà a primavera, ma intanto i due ragazzi incestuosi stiedono a tavola, frastornati, istupiditi e vivi...

Il tedesco Tagediebe, Ladri di giorno, di Marcel Gisler, ci porta un soffio di contemporaneità per niente sgradito, anche se necessariamente malinconico. Due ragazzi e una ragazza passano una stagione a Berlino nella casa di un conoscente che è andato in Danimarca. S'arrangiano con lavori d'emergenza, con chiacchiere di circostanza, con la musica, con i libri. La più sola è la ragazza, una parigina in tenuta punk, anche se uno dei due amici l'ama (e se il terzo amico ama il secondo). Non è un nodo inestricabile, si scioglie al ritorno del padrone di casa in un clima postwendersiano di cose viste e di gente fuggita.

Vedete? Non c'è neppure spazio per dire che il sovietico *Sladkii sok vnuti travl*, La dolce linfa dell'erba, di Amanbek Alpiev, è dolce e prevedibile come una foglia accartocciata d'autunno.

Stefano Reggiani